

Io sono la via, la verità e la vita

Gv 14,1-12

¹Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ²Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? ³Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. ⁴E del luogo dove io vado, conoscete la via». ⁵Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». ⁶Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

⁸Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». ⁹Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? ¹⁰Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. ¹¹Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

¹²In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. ¹³E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. ¹⁴Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

Questo testo fa parte del primo dei tre grandi discorsi che, secondo il vangelo di Giovanni, Gesù avrebbe pronunciato durante l'ultima cena (Gv 13,31-14,31). Nella parte riportata dalla liturgia Gesù annuncia la sua partenza e esorta i discepoli a credere in lui. Il brano si divide in tre momenti: Gesù è la via che conduce al Padre (vv. 1-7); Gesù è rivelazione piena del Padre (vv. 8-11); la preghiera dei discepoli (vv. 12-14).

Il brano si apre con una esortazione: «Non si turbi il vostro cuore! Credete in Dio e credete in me» (v. 1). La prima parte del versetto mette in luce lo scopo dei discorsi di addio: dare fiducia ai discepoli e aiutarli a superare lo smarrimento provocato dalla scomparsa di Gesù, preannunciata da lui nel contesto della cena (Gv 13,33.36-37). Il verbo «turbarsi» (*tarassô*) è lo stesso che era stato usato per indicare la reazione di Gesù dinanzi alla tomba di Lazzaro (Gv 11,33), e poi al pensiero della sua morte imminente (12,27) e del tradimento di Giuda (13,21): lo stesso turbamento che aveva

colto Gesù di fronte all'approssimarsi della sua morte si trasmetterà anche ai suoi discepoli. Ma come lui anch'essi devono reagire. Per questo li esorta ad aver fede: essi sono invitati a credere non solo in Dio, ma anche in lui. Questo pensiero sarà ripreso verso la fine del brano (cfr. v. 11), dove oggetto della fede è l'unità del Padre e del Figlio.

Per incoraggiare i discepoli, Gesù fa loro questa promessa: «Nella casa del Padre mio vi sono molti posti (*monai*, dimore). Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto (*topon*)» (v. 2). L'idea di un luogo abitato da Dio in cui ci sono posti disponibili per gli umani è diffusa negli scritti cristiani (cfr. Lc 16,9: «tende eterne»; Mc 10,40: sedere a destra o a sinistra) e nel giudaismo (cfr. 1Enoc 39,4-5: dimore dei santi e luoghi di riposo per i giusti). Secondo la simbologia giudaica la casa di Dio è il cielo. Il posto che Gesù, morendo, va a preparare per i discepoli nelle dimore celesti indica metaforicamente la comunione con Dio, nella quale egli sta per entrare e alla quale ammetterà anche i discepoli.

Quando avrà preparato un posto per loro, Gesù ritornerà a prendere i discepoli e darà loro la possibilità di essere anche loro dove lui si trova (v. 3). La sua morte gli dà quindi la possibilità di presentarsi al santuario celeste per schiuderne l'accesso anche ai discepoli (cfr. At 3,15; Eb 2,10; 9,11-12). Gesù vi si reca prima da solo e poi accompagnato dai suoi. La prima volta ciò si attua a seguito della sua morte e risurrezione, la seconda invece può essere la sua seconda venuta alla fine dei tempi, oppure l'ora della morte di ciascun discepolo (cfr. Gv 21,18-19). Ma è possibile anche un'altra interpretazione: con la glorificazione di Gesù i discepoli saranno associati fin da questa terra alla sua comunione di vita con il Padre; quindi sarà il corpo del Cristo risuscitato che, in quanto nuovo tempio (cfr. 2,19-21), diventerà la casa del Padre, il «posto» in cui i discepoli si incontreranno con Dio.

Dopo aver parlato del posto che egli va a preparare, Gesù affronta il tema della via che conduca a esso: «E del luogo dove io vado, voi conoscete la via» (v. 4). Queste parole risultano incomprensibili ai discepoli. Da qui la domanda di Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai: come possiamo conoscere la via?» (v. 5). È questo uno dei numerosi casi di fraintendimento tipici di questo vangelo, che offre a Gesù l'opportunità di chiarire e al tempo stesso di approfondire il significato delle sue parole. In modo inaspettato egli risponde: «Io sono la via e la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me » (v. 6). Il presente «Io sono» è una formula di autorivelazione spesso usata da Gesù nel quarto vangelo, dove indica la sua realtà profonda di inviato di Dio, rivestito dei suoi stessi poteri (cfr. Gv 8,28). Dal contesto risulta che egli si presenta anzitutto come «via» (*hê ho-*

dos), cioè come l'unico mediatore che conduce al Padre. In quanto tale Gesù è anche la manifestazione piena della sua verità (*alêtheia*). Con questo termine i LXX hanno tradotto il vocabolo ebraico *'emet*, che significa «fedeltà»: in Gesù si manifesta dunque la fedeltà e la misericordia di Dio verso il suo popolo (cfr. Es 32,6). Ma per lo stesso motivo Gesù è anche la «vita» (*zôê*) in quanto comunica ai credenti la vita stessa di Dio, di cui egli è dotato. In sintesi Gesù è la «via» perché in lui si manifesta la fedeltà di Dio nei confronti del suo popolo e in questo ruolo dona la vita divina. Per questo nessuno può andare al Padre se non passa attraverso di lui.

Infine Gesù conclude: «Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio. Fin d'ora lo conoscete e l'avete visto» (v. 7). Precisamente in quanto egli è in perfetta comunione di vita con Dio, conoscere lui equivale a conoscere il Padre. Perciò i discepoli, che sono stati con lui per parecchio tempo, dovrebbero già conoscere il Padre. Ma è soprattutto da questo momento (*ap'arti*), quello in cui comincia a manifestarsi la gloria del Padre nel Figlio, che i discepoli sono messi a parte della piena conoscenza del Padre.

Il discorso, che sembrava ormai terminato, riprende slancio mediante una domanda posta a Gesù da Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta» (v. 8). Egli fraintende, come poco prima era accaduto a Tommaso, le parole di Gesù. La sua domanda, sembra riecheggiare quella rivolta da Mosè a YHWH sul Sinai: «Mostrami la tua gloria» (Es 33,18). Gesù risponde con un velato rimprovero: in forza della lunga convivenza con lui, Filippo avrebbe dovuto conoscerlo, venendo così a conoscere anche il Padre, perché «chi ha visto me, ha visto il Padre» (v. 9). In forza del suo rapporto strettissimo con il Padre, che fa dei due una cosa sola (cfr. Gv 10,30), entrare in rapporto con Gesù significa entrare in rapporto con il Padre. Per questo Filippo dovrebbe capire che non può chiedere di mostrargli il Padre. Gesù prosegue: «Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (v. 10a). E aggiunge che questa unità profonda con il Padre implica anche una perfetta unità d'azione: le parole che dice provengono dal Padre così come le sue opere straordinarie sono compiute in lui dal Padre (v. 10b). Le parole e le opere di Gesù hanno quindi come unico scopo la rivelazione del Padre.

La risposta a Filippo sfocia in un invito a tutti i discepoli perché credano: «Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro credetelo per le opere stesse» (v. 11; cfr. v. 1). Oggetto di questa fede non è una verità concettuale, ma l'intima comunione di Gesù con il Padre, quale appare dalle sue parole, ma in modo speciale dalle sue opere, le quali sono tali da convincere senza possibilità di equivoci. Il discorso passa poi dalle opere di

Gesù a quelle dei credenti in lui: «In verità, in verità vi dico, chi crede in me, farà anche lui le opere che faccio io, e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (v. 12). La fede in Gesù rende possibile la partecipazione al suo operare nel mondo. Il fatto che egli va al Padre, cioè porta a termine la sua missione, fa sì che i discepoli possano compiere con il suo aiuto opere ancora più grandi di quelle che egli ha compiuto nella sua vita terrena. Gesù aggiunge poi che la preghiera fatta dai discepoli nel suo nome sarà esaudita, «affinché il Padre sia glorificato nel Figlio» (v. 13; cfr. Gv 15,7.16; 16,23-24.26-27). Mediante la preghiera fatta nel suo nome essi potranno approfondire la loro comunione di vita con lui e prolungare la sua missione nel mondo, che è quella di manifestare la «gloria del Padre», cioè la sua volontà di rendere tutti gli uomini partecipi della sua vita divina. Per questo la loro preghiera non può non essere esaudita. E aggiunge che, se chiederanno qualcosa nel suo nome, egli la farà (v. 14): chiedere nel suo nome vuole dire associarsi alla sua missione e ottenere in tal modo il suo Spirito.

Gesù è il rivelatore del Padre agli uomini, non perché comunica ad essi una verità astratta su Dio, ma perché egli stesso, con le sue parole e le sue opere, riflette e illustra la fedeltà di Dio e ne trasmette la conoscenza ai suoi discepoli mediante il rapporto personale che instaura con essi. In questo senso Gesù non è solo colui che annunzia la verità-fedeltà di Dio, ma è anche colui nel quale questa verità si manifesta. Di conseguenza egli è anche la vita per coloro che credono in lui, perché entrando in comunione con lui ottengono la vita stessa di Dio che egli sperimenta in modo pieno. In quanto verità e vita, Gesù è anche la via che conduce al Padre. Gesù rivela il Padre andando verso di lui e portando con sé i suoi discepoli. Egli è dunque un autentico leader religioso, che conduce gli altri non a sé, ma a una Realtà superiore che egli già prefigura nella sua esperienza umana.